

*“Domini sui pesci del mare e sui volatili del cielo,
sul bestiame, su tutta la terra ...” Una visione laica
della vocazione dell'uomo.*

Dott. PIERO TAITI

Dottore in medicina e filosofia, neuropsichiatra

Dovendo trattare nella mia comunicazione di un così elevato argomento, comincerò col dire in un “andante moderato” di una mia significativa esperienza francescana.

Più di trent'anni fa sono stato ospite con un amico del convento di Montecasale : uno dei più antichi conventi di Francesco, di tutti forse il più umile e povero. Si trova sulle colline dietro Sansepolcro a circa 600 metri, a meta strada (a piedi) fra Assisi e La Verna.

C'era fuori dell'ingresso già allora una grande statua del santo con dedica al “patrono dell'ecologia” : dizione a quel tempo inconsueta e neppure credo gradita. All'arrivo, i frati con grande e premurosa ospitalità ci dissero qualche parola sul luogo e ci mostrarono le nostre celle, che erano quelle tradizionali originali (ora intonacate) e, in fondo al corridoio (lasciate allo stato autentico) ci mostrarono le celle di san Bonaventura e di Sant'Antonio.

Noi curiosi domandammo subito : “E san Francesco ?” I frati risposero che san Francesco, quando passava per andare alla Verna, non dormiva nel convento ma in una forra

dell'Appennino più sotto. La mattina dopo scendemmo uno scosceso ricco di ortiche e ci infilammo in un bosco fitto, fino ad una radura formata in basso da una cengia sporgente, con sopra un grande sasso su cui scorreva l'acqua di un timido ruscello : l'acqua dal masso scavalcava, lasciandolo all'asciutto, quel breve attraversamento entrando con una cascatella coperta nella macchia di sotto. Intorno una fitta vegetazione ed un canto di uccelli quasi assordante : era Aprile, l'aria mite, piena di sole e si stava bene in quel luogo confidente, quasi segreto nel bosco. Ma Francesco vi abitava, coperto da un raccolto occasionale di canne, di notte d'estate e d'inverno, spesso con la neve ad una temperatura anche di qualche decade sotto lo zero. Condizioni da congelamento assicurato, ma non eccezionali per il santo : in quella occasione, riflettendo su quella natura splendente ma anche "aspra e forte", ho appreso che il cantico era stato composto dopo notti insonni, da un uomo piagato, sofferente, quasi cieco, poco tempo prima della morte. Mi son chiesto come fosse possibile che un uomo, con un dolore fisico (per non parlare che di quello) al limite della sopportazione, potesse dettare l'incredibile quadro di una natura, chiara, forte, esaltata, un' immagine trasfigurata del creato e delle creature.

Ho pensato che come le stimmate testimoniano l'identificazione con Cristo, così il cantico costituisce un documento del più alto valore di comunicazione e di unione con la creazione dell'Onnipotente Bon Signore. Se la

letteratura spagnola aveva raggiunto un suo apice con la poesia di un santo come Giovanni della Croce, anche la letteratura italiana, due secoli prima, era cominciata con una poesia profondamente mistica, quasi un “corale” degli elementi primordiali in lode di Dio come solo il salmista aveva prima cantato : una natura si direbbe creata di fresco, ancora splendente di luce divina, in cui Dio rifulge ancora “tutto in tutti”, come dice Paolo.

Perchè cominciare con Francesco ? Certo siamo ad Assisi : ma Francesco non è solo una via d’inizio, può essere la fonte ispiratrice anche di una via di conclusione : “una via rigeneratrice”, come dice Edgard Morin.

Due conseguenze però per il nostro tema, con Francesco si possono intanto dire : l’alto valore esistenziale significativo del cosmo, la grande compenetrazione della vita quotidiana con le opere del creato (la natura, la terra, il fuoco, l’acqua, il cielo, gli umani di qualsiasi specie, ma anche gli uccelli, il lupo; tradizionali creature francescane) : un creato da vivere, ammirare e totalmente da rispettare (compresi gli aspetti a prima vista negativi come la morte) perché opera del Bon Signore.

Affrontiamo ora il discorso della vocazione “laica”. Ho scelto per ragioni di tempo di parlare solo del ‘900 e poiché non

sono un inventore di nuove etiche citerò solo autori di questo secolo, con una scelta di cui sono, nel bene e nel male, pienamente responsabile.

Il '900, dice Pietro Piovani filosofo napoletano, "è tempo di negazioni, ripensamenti, rinnegamenti, è tempo di problematicità", di naufragio direbbe Jaspers.

Uno dei maggiori scrittori del secolo, autore facondo e incompiuto, Robert Musil afferma che : "oggi non si può vincere l'impressione che i concetti e le regole della vita morale siano soltanto delle allegorie strabollite, intorno alle quali ondeggia un vapore insopportabilmente untuoso di umanitarismo".

Questo è il clima della riflessione morale che, come ogni riflessione, non può prescindere dal proprio tempo.

Il nuovo secolo è cominciato con parole di crisi, vedi Husserl (*La crisi delle scienze europee* che riporta in primo piano il problema della coscienza) si potrebbe inoltre pensare ad altri rappresentanti del novecento tipici come Kafka o Nietzsche e Freud, il quale afferma (nell' *"Avvenire di un'illusione"*) : "se scopriamo che il buon Dio non esiste, non dobbiamo temere alcun castigo non v'è dubbio che a questo punto lo ammazziamo senza esitazione e possiamo venir trattenuti soltanto da una forza terrena".

All'inizio del secolo si respira la dolce e inquietante aria del tramonto e della dissoluzione, si direbbe che la fine di un

mondo è nell'aria, nella musica, nella letteratura, il tempo del vissuto è già "il mondo di ieri", sull'eco di uno sparo nei Balcani deflagra una quinquennale carneficina che inghiotte generazioni di giovani, facendo crollare tutti gli imperi continentali. Alla fine rimane una scena stravolta dalla pestilenza cosiddetta "spagnola", ricompare la carestia come se si fosse dopo la guerra dei trent'anni, trionfa la rivoluzione, la violenza civile, lo sconvolgimento sociale. La società umana ne esce avvelenata dalla sopraffazione, dall'inquietudine, dalla delusione, rivolta per vent'anni alla vendetta ed alla distruzione del quadro internazionale uscito dal primo conflitto, perseguendone uno possibilmente peggiore dopo pochi anni, in uno scenario di fine del mondo o di crepuscolo degli dei.

Il più acclamato filosofo del secolo, Heidegger parla di un fondamentale e ribattuto leitmotiv "essere per la morte" e la Zambrano ha ripetuto e diffuso l'invito fino al termine del suo tempo, ben oltre il maestro.

E che l'invito sia stato ascoltato lo dimostrano le centinaia, migliaia di soldati tedeschi morti sui fronti di tutta Europa negli anni '40 con quel libro (Sein und Zeit) nello zaino (come rilevò Cassirer), solo preparati da un comandamento etico vincolante ad uccidere ed a morire, insieme a tante altre creature, che fossero innocenti o no.

Tutto il secolo è percorso da una disperata e infruttuosa ricerca dell'oggettività di valori positivi, rimpianti,

continuamente lamentati, ma irreperibili, irrimediabilmente perduti.

A consolare ed indirizzare non c'è più neppure la scienza della fine '800 : l'omnisciente positivismo che aveva una risposta per tutte le curiosità esistenziali e le domande metafisiche tradizionali, e quando non aveva pronte le sue formule esaustive, diceva che bastava attendere il progresso, le leopardiane "magnifiche sorti e progressive": il secolo che celebra l'efficacia sicura delle totalizzanti virtù con la maiuscola, cui sono intitolati i brani del ballo Excelsior.

La nuova scienza è contro le sicurezze del positivismo : un concetto ostico come la relatività (da Galileo introdotta per voce di Salviati nella II giornata del Dialogo dei massimi sistemi in un cantuccio della meccanica) diventa la relatività speciale nel '15, e poi generale; paradigma di interpretazione dell'universo fisico : dalla certezza si passa alla possibilità, alla probabilità fino all' indeterminazione; basta seguire il percorso filosofico e scientifico da Mach a Weber, da Dilthey allo storicismo, da Eistein ad Heisenberg.

La storia dell'atomo è significativa : entrato nel secolo concettualmente indivisibile come era in Democrito o in Lucrezio, il novecento diventa la storia della sua frammentazione fino ad individuare particelle imprevedibili, con nomi esotici, evanescenti, prima sospettate, immaginate,

prefigurate e poi catturate dopo più di mezzo secolo di sperimentazioni.

E' come se l'indecidibilità, l'incoerenza, l'incompletezza, l'impossibilità di dimostrare relativi valori di verità, proprietà riconosciute da Goedel in circoscritti sistemi logici, si fossero estese da un campo dello scibile a tutto l'universo fisico e metafisico, da cui la conclusione di Wittgstein proprio sulla morale: "Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere" .

Loewith afferma che l'uomo moderno è privo di patria fisica e metafisica, per cui non rimane che il relativismo.

L'interpretazione cattolica di questa visione di pensiero è perlomeno distorta : alcuni hanno pensato che fosse figlio di un comodo utilitarismo alla Bentham, o un fai da te di spicciola filosofia antisistemica, o un frutto possibile dello scetticismo, in un mondo più che secolarizzato come quello del '900; e non hanno visto che rappresentava invece la disperazione del secolo : non era la scelta di una coerenza a buon mercato ma l'impossibilità di dimostrazioni o di certe credenze, quindi la conclusione relativistica non ha un fondamento metafisico, ma resta sull'orizzonte filosofico solo come un residuo dato di fatto : un rifugio, perché il totale è precluso (Weber).

Di fronte a tanto caos, in un mare di naufragio, il tema centrale della prima e seconda metà del novecento è pertanto divenuto uno dei pochi tronchi sicuri a cui

affidarsi, quello della “conservazione dell’ IO” (Horkheimer).

Su questo tema in Italia si pensi al “basso continuo” nell’opera di Pirandello, senza appigli certi sull’identità, quasi come una sfida : le maschere e il contingente trionfano sulla scena della vita in un perenne “così è se vi pare”.

Di fronte a questo sprofondamento soprattutto della soggettività della persona operato dall’esistenzialismo, dal nichilismo, dall’irrazionalismo filosofico (indagato particolarmente in Lukacs), ma concretizzato nella mistica dei totalitarismi del ‘900 (Arendt), si è arrivati ai 60 milioni di morti nel secondo conflitto mondiale, fino alla logica perversa della deportazione, dello sterminio, del genocidio. Paradossalmente di questo abisso di violenza e di morte si è poi chiesta ragione a Dio, e ci si è domandato : dov’era Dio quando accadevano questi fatti, dimenticando che il secolo l’aveva giudicato inutile e morto e quindi assente per presupposto; ma gli interroganti erano con il libro di Giobbe in mano, nel cuore o in testa, perché la Bibbia era rimasta, nonostante tutto, un riferimento imperituro nella Kultur anche fra le due guerre.

Durante l’occupazione tedesca dell’Europa dalle stesse condizioni dell’oppressione rinascono in occidente orizzonti etici : prima l’etica della resistenza (Bonhoeffer) poi quella della rivolta (Camus), infine della speranza (dies

septimus nos ipsi erimus) introdotta da Bloch nel “salotto luterano di Bultmann” e poi in tutto il pensiero riformato, e non solo.

Bloch afferma che tracce del divino si sono pur tuttavia conservate nel desiderio o nella speranza. In un mondo ateo l'effetto postumo della dottrina atanasiana (quella dell' omousia del figlio con il padre sancita a Nicea) “ fa sì che l'impulso di Cristo possa vivere anche se Dio è morto” “un topos così rivoluzionario che mai nessun fondatore e nessuna parusia pretesero per sé” (Ateismo nel cristianesimo) : concetto che solo può spiegare come chi ha sostenuto durante la prigionia perfino un cristianesimo senza religione e l'inevitabilità dell'eliminazione di un dio tappabuchi (Bonhoeffer), circa un anno dopo affronti la morte con le stesse sicurezze di un martire sotto Nerone o Diocleziano.

La riflessione sull'esperienza della guerra e sul genocidio produce come reazione, particolarmente nel pensiero ebraico (come origine) l'etica della responsabilità (Jonas, Levinas).

Dopo la II guerra mondiale, già nel mondo in ripresa, si affaccia un problema etico-economico nuovo : per così dire a ciel sereno, o almeno rasserenato, arriva un brusco richiamo del cosiddetto “gruppo di Roma” (Peccei, Dennis e Donella Meadow del MIT); un ammonimento letteralmente “catastrofico”, riassumibile in una semplice ammonizione :

“cari signori, smettete di cincischiare con le nuvole metafisiche, poiché non abbiamo per l'immediato che un pianeta disponibile, quello su cui poggiamo i piedi, le risorse a disposizione non ci permetteranno di continuare a vivere con gli stessi livelli attuali, anzi in molti casi ci avviaamo a toccare punti di sfruttamento di non ritorno”: mentre l'umanità si baloccava con le ideologie, il problema ecologico ci è scoppiato fra i piedi senza che noi abbiamo avvertito le avvisaglie.

Non è che siano mancati singoli precedenti.

Già Kant (non a caso filosofo e cosmologo) aveva detto che siccome viviamo su un'unica terra è necessario supporre razionalmente un principio di solidarietà universale ([*Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*](#)). Ma sembrò un puro e semplice filosofema dell'illuminismo settecentesco.

In campo laico, negli anni '70, i due importanti interventi di Berlinguer sull' “austerità”, furono accolti da osceni sghignazzamenti. “Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora, e che ci ha portato alla crisi

gravissima i cui guasti si accumulano da anni e che oggi si manifesta in Italia in tutta la sua drammatica portata". Sensati e scomodi concetti che proprio per la loro lucida anticipazione furono subito cassati dall'agenda degli argomenti sul tappeto, sbagliati per tardivi pentimenti del solito nostalgico del pauperismo comunista.

Poichè nonostante tutto il baccano sollevato dai negatori di simili pericoli, sostanzialmente in questi quaranta ultimi anni sono state più le drammatiche conferme che non le smentite a quella filosofia, ci siamo domandati se tutto fosse sbagliato fin da principio. I conti economici e ambientali della rivoluzione industriale cominciano a gravare pesantemente sull'equilibrio del sistema su cui ci sediamo, fino a toglierci non metaforicamente il fiato : pensiamo solo al problema che comporta la continuazione dell'uso del carbone come fonte di energia.

A forza di risalire alle origini ci siamo chiesti se quel primo comandamento biblico, citato nel titolo, non l'abbiamo per caso frainteso.

Quanto è avvento negli ultimi trent'anni ci costringe a dare un'interpretazione modernistica della Genesi: forse non ci fu mai ordinato il dominio come semplice potere, come alla mente umana è sembrato facile ed utile per secoli capire, ma ci fu affidato solo il dominio come servizio per la cura, facendo così riemergere il concetto della custodia del Creato

(Francesco, papa Francesco, ma anche Benedetto)
laicamente evocato da Hawking prima di morire.

A fine secolo la lettura retrospettiva dell'etica laica del '900 ci appare come un' **umanologia** rigorosa e attiva : "sulle grandi strade della nostra civiltà non ci sono zone di sosta tutti devono continuare a correre"(Horkheimer).

Dura severità dell'etica del novecento : saper sopportare con pienezza e responsabilità e chiarezza di coscienza l'inesorabile peso della responsabilità morale, rinnovata da influssi della morale pietistica kantiana (Piovani).

Non ci possono essere disertori in questa nuova affermazione dell'esistenza umana sul pianeta.

Oggi abbiamo accumulato un mondo di ricchi sempre più minoritario, con sempre più estese sacche di povertà, con la politica degli ultimi cent'anni che (in barba a tutti i comunismi veri o finti) ci lascia in eredità un gigantesco problema di redistribuzione dei beni : l'applicazione della giustizia distributiva secondo Rawls, che non è un marxista-leninista del cosiddetto "socialismo reale", ma certo uno dei maggiori pensatori del "liberalismo" statunitense.

Così abbiamo ritrovato anche le fonti della grande meditazione cristiana del '900 con Blondel, Maritain, Bernanos, Scheler, soprattutto Mounier, e dopo di lui le differenti versioni del personalismo cristiano ortodosso (N. Berdjaev), ebreo (M. Buber, E. Lévinas) e musulmano (M. A.

Lahbabi), ma anche il Paolo VI della *Populorum progressio*, in una rinnovata comprensione delle voci che hanno ripensato alla condizione umana ed abbiamo riscoperto e riassaporato con occhi rinnovati perfino il grande respiro cosmico della visione di Francesco.

Ma non illudiamoci, il problema sta sulle nostre spalle, su quelle dell'intera umanità, anche se con diverse responsabilità, ma se riusciremo a gestirlo - e non è detto che ci riusciremo - tutto il problema etico va compreso all'insegna del motto di Ugo Grozio dell' *etsi Deus non daretur*.

Oppure come mi ripete sempre una mia vecchia amica catalana anche se *etsi Deus daretur*.

Ma la frase disgiuntiva è un artificio linguistico (che separa è vero diverse visioni del mondo) ma in nessun caso ci assolve dalle nostre miopie paralitiche e dilatorie : il problema è già sulle nostre spalle, occorrono decisioni capaci di trasformare voleri in valori. I disertori di questa nuova battaglia per la vita (e ce ne sono diversi fra intellettuali e politici) non possono in ogni caso, e soprattutto in caso di catastrofe, caricare il peso della responsabilità su comode e improbabili istanze metafisiche o metastoriche, tantomeno a disposizione o reperibili nel regno dei cieli.

Come voleva Giordano Bruno abbiamo appurato che infiniti mondi possibili sono presenti nel nostro universo, ma per

ora (e chissà per quanto tempo, e se mai lo saranno) non sono utilizzabili, in un prossimo futuro, in alternativa.

Posto poi per ragioni dialettiche che lo fossero, non è lecito dissipare i beni di questo “sacramento di comunione” di cui oggi disponiamo, per giunta in un maniera così diseguale, negando di fatto a tutti il diritto alla vita, a cominciare dai più poveri.